

Fabrizio Barazzotto: Poesie dell'ora ultima

Edizioni Ieri e Oggi, Biella 2004

di Sandro Montalto

Quella “musica silenziosa”, quella “solitudine sonora” di cui parla San Giovanni della Croce è alla fonte della poesia di Fabrizio Barazzotto. E non si tratta solo dell'aspetto religioso, della fede intrisa di consolazione che nutre questi versi, bensì soprattutto di un atteggiamento di apertura al sé, di una caparbia disponibilità a far proprio il proprio dolore, passo quanto mai ovvio e quanto mai disatteso nell'attuale modo di intendere la sofferenza. E solo in una fertile solitudine, quella che trascende dalle pur amate compagnie e dalla prossimità dei visi familiari per scandagliare gli abissi del sé, si può udire la musica segreta ed indescrivibile dell'agnizione, del momento in cui la sofferenza costringe l'uomo ad osservarsi e, sola, sa svelarne il volto più autentico.

Il volto che traspare, in un'opera che seppur di elevato valore poetico è priva del *labor limae* spinto fin dove l'autore avrebbe voluto, è quello di un individuo che sa cos'è la paura e sa come combatterla; non solo: sa bene come essa sia inesauribile e come in virtù di questo la lotta assuma caratteri titanici e, paradossalmente, squisitamente umani. La tremenda figura del «mostro che s'inabissa furibondo / di chiodo in chiodo», a evocare la stridente immagine di

un Leviatano sconfitto e del Figlio sacrificato, rimanda non a caso all'annotazione di un poeta al quale il dolore non era estraneo come Cesare Pavese: «Chiodo scaccia chiodo, ma quattro chiodi fanno una croce» (*Il mestiere di vivere*, 16 agosto 1950). Anch'egli corpo sacrificale da celebrare nella propria «Messa del Dolore», il poeta accetta la compassione più autentica, il com-patire, accetta «questa carne / che brucia che ustiona che strappa»; ma non accetterebbe mai la cattiva retorica, né l'invasione del proprio privatissimo soffrire, processo di depurazione e innalzamento.

Il sentimento religioso di Barazzotto è plurivalente, spontaneo, mai scolastico: ora il Creatore è un «Nulla di Dio» più poetico che fideistico traccia di Meister Eckhart, ora aristotelico-tomistico (quell'«essere immoto» che ricorda tanto il Motore Immobile), ora magari candido e appassionato come in un'opera di Turolfo, o di Rebora (al quale l'autore è vicino per molti aspetti), o squisitamente composto ed elegante sapendo esaltare il sacro fuoco sotteso, come accade ad esempio a un grande poeta ancora poco conosciuto quale padre Venanzio Agostino Reali, o ancora corrosivo, divorato da un amore che brucia le carni, e penso all'ottima e tutta da scoprire Tiziana Cera Rosco. Alcuni dei momenti più forti si riscontrano però là dove «l'umanità titanica» dell'autore si esercita in un faccia-a-faccia con l'Assoluto, ad esempio là dove nel rivolgersi a Dio l'autore sembra ricordargli, quasi a rispettosa e particolarissima minaccia, le sue stesse parole: «l'occhio nell'occhio / ma è sul dente che ti cerco» (si veda *Matteo*, 5 : 38).

Minimi ma pregnanti accorgimenti linguistici sanno impreziosire il dettato senza mai renderlo cervellotico, basti osservare la doppia valenza di una «r» cancellabile: «tremo vederti»; scatti saccadici dell'occhio fisso sull'esistenza restituiscono una cruda violenza: si pensi alla fortissima immagine della «culla / di ossa spezzate».

Alla domanda «per chi scrivi?» la risposta migliore l'ha data Igor Stravinsky: «per me stesso, e per il mio ipotetico *alter ego*». A volte un uomo, un poeta, trova il proprio alter ego in un'altra persona, a volte non lo trova affatto, e a volte lo trova in un altro poeta, magari reinventato: è il caso ad esempio della Cvetaeva con un «suo» Rilke. Mai, questa la corrosività e la consolazione dell'umano, l'interlocutore può essere un altro-da-sé: l'amore di chi ci ama ed amiamo è sempre la linfa, ma il sole interno, il «sole nero» (forse memoria di quella «ebrezza amara» della malinconia, del dolore, dell'amore e del distacco che proprio in *Sole nero* la Kristeva rileva), è quello che ci fa vivere: «digli che ora / sono altrove / irraggiungibile».

E' ora di nominare le cose, e amalgamare l'esperienza in parole, «toccare il male», nominare il caos: «gioiosamente accolto là / dove amore e tumore sono / dolcemente abbracciati».

1 giugno 2005